

L'ANALISI / SCENARI SOCIALI

# Generare figli e idee, solo così il futuro non sarà buio e triste

## La crisi demografica è sintomo di forte disorientamento



di Mauro Magatti e Chiara Giaccardi

In qualsiasi società umana, la prima, più immediata forma di generatività è quella biologica. Il giovane che diventa adulto comincia a pensare alla propria discendenza. Da questo punto di vista, la crisi demografica è un sintomo profondo del recente disorientamento antropologico nelle società dei liberi. Lasciamo perdere gli scenari apocalittici: l'inverno demografico, che pure attende i Paesi avanzati, va visto come la tappa di un'evoluzione di lungo periodo, che deve ancora raggiungere il suo punto di equilibrio. La diffusione del benessere si accompagna alla riduzione del numero di figli. Ma un conto è trovare un equilibrio diverso, un conto è, come nel caso dell'Europa contemporanea, perdere qualsiasi slancio generativo. Un continente biologicamente sterile difficilmente è capace di guardare con fiducia al futuro.

A complicare le cose ci pensa poi lo sviluppo tecnologico. L'allungamento della vita e il progresso delle tecniche riproduttive tendono oggi, per la prima volta nella storia, a scollegare la nostra esperienza di vita dal vincolo generativo, con implicazioni antropologiche (prima ancora che sociali, economiche, politiche) di enorme portata. Eppure, non è difficile riconoscere che spezzare il rapporto tra



**L'allungamento della vita e il progresso delle tecniche riproduttive tendono oggi, per la prima volta nella storia, a scollegare la nostra esperienza di vita dal vincolo generativo, con implicazioni antropologiche di enorme portata**

le generazioni significa perdere la consapevolezza di essere collocati all'interno del flusso della vita, che costituisce uno dei pochi argini al dominio dell'individualismo più radicale. La child free society, di cui si è parlato come di una fase di positiva evoluzione sociale, non è forse il sintomo di una società che non riconosce più di essere parte di una vita che non coincide con se stessa?

Generare non è comunque solo "fare figli". Se fosse solo una questione biologica, tutti coloro che, per scelta o necessità, non hanno figli, sarebbero esclusi dalla dimensione generativa. Mentre, al contrario, chi è genitore sarebbe generativo tout court. Né l'una né l'altra affermazione sono vere, così poste: essere generativi non dipende da condizioni esterne, da un ruolo legato alle nostre posizioni e scelte sociali. È un modo di porsi che può essere (o non essere) fatto proprio: generativi, dunque, si diventa. Ascoltando la voce di quella dimensione originaria che ci costituisce. Ci sono genitori biologici che tuttavia non riescono a "mettere al mondo" i loro figli perché li incatenano al nucleo chiuso, e per questo mefitico e soffocante, della famiglia-bozzolo. Così come ci sono uomini e donne senza figli che continuamente danno vita alle persone e alle situazioni che incontrano. E, in un'impresa, chi cerca di strumentalizzare ogni situazione a proprio vantaggio, anche quando dovesse riuscire ad avere successo, tenderà a impoverire l'ambiente di lavoro,

creando lacerazioni e dolore, mentre chi è capace di coinvolgere e di entusiasmare, mettendo in gioco i propri talenti, migliorerà la qualità complessiva dell'ambiente di lavoro, riuscendo a tirar fuori il meglio di sé e degli altri.

In realtà, generare è sempre molto di più di un atto biologico: è simbolico, politico, antropologico. È, cioè, farsi tramite perché qualcosa che vale, grazie a noi (alla nostra disponibilità prima che alla nostra volontà), possa esistere. In questo senso, mettere al mondo include ogni atto di filiazione simbolica. Vivendo nel flusso della vita umana, che si svolge nel tempo e nella relazione, uno dei modi fondamentali attraverso cui possiamo esprimerci e realizzarci è proprio assecondando e interpretando il movimento della generazione.

### IL LIBRO

#### «Unitevi!» Un manifesto per la società dei liberi

Esce oggi in libreria «Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi» (Feltrinelli, pp. 152, 11 euro), il nuovo volume di Mauro Magatti e Chiara Giaccardi, sociologi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, coniugi e collaboratori di «Avvenire». Ci siamo liberati – è la tesi dell'agile pamphlet – ma siamo anche divenuti prigionieri della potenza, trasformandoci infine in schiavi del godimento istantaneo e della performance, in tutti i campi della vita. Esiste però un'altra libertà, la libertà generativa, una libertà che insegue una speranza e che sta in relazione con la realtà, con l'altro da sé, un generare che è biologico e simbolico insieme. Di che cosa si tratta esattamente è spiegato, in sintesi, nel capitolo che anticipiamo in questa pagina.

**Essere generativi non dipende da condizioni esterne, da un ruolo legato alle nostre posizioni e scelte sociali. È un modo di porsi che può essere (o non essere) fatto proprio, sia biologicamente sia a livello anche simbolico**

Controcorrente rispetto al nuovo senso comune, possiamo affermare che l'atto supremo di libertà creativa è la capacità di essere generativi. Poste così le cose, non è difficile scorgere attorno a noi i tanti modi di essere generativi. È generativo un educatore che aiuta i ragazzi a "venire alla luce" facendosi – nella bella espressione di Michel de Certeau, «menneuta della poesia del senso nascosto» (*Lo straniero o l'unione nella differenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010). È generativo l'imprenditore che investe nel futuro della sua impresa non solo per perseguire un profitto (che, in se stesso, è soltanto un indicatore di efficienza), ma anche e soprattutto per realizzare qualcosa di bello e di grande insieme ai propri collaboratori. Sono generativi l'artigiano e l'artista quando amano quello che fanno e, attraverso la loro maestria, aggiungono bellezza al mondo.

È generativo il volontario che si fa carico di un bisogno insoddisfatto, riparando in modo originale la lacerazione del tessuto sociale e organizzando insieme ad altri una risposta efficace. È generativa la guida spirituale che aiuta a porsi domande sull'esistenza riaprendo la speranza del futuro. È generativo il professionista che, senza essere geloso della propria competenza, si rende disponibile a impiegare non solo per la propria convenienza personale, ma anche per far trionfare la giustizia. È generativo il professore che non si lamenta dei propri allievi, ma cerca di ascoltarli e di rivedere il proprio sapere alla luce delle loro domande spesso inespresse, consapevole che ciò che ha raggiunto può sopravvivere solo nel lavoro altrui («Il maestro dà al ragazzo tutto quello che crede, ama, spera. Il ragazzo crescendo vi aggiunge qualcosa e così l'umanità va avanti», scriveva don Milani in *Lettera a una professoressa*). È generativo l'amministratore locale che sa porsi come punto di aggregazione delle tante energie presenti sul territorio, diventando il volano per la mobilitazione di risorse diffuse capaci di rinsaldare i legami comunitari. È generativo chi riesce a trasformare un trauma – la perdita di un figlio, un incidente stradale, un torto subito, un tradimento – in energia positiva per combattere contro i tanti mali che offendono la vita umana ed è generativo chi si china a guarire una ferita esistenziale, facendo rinascere la speranza nella vita. Un elenco che potrebbe continuare a lungo.

Di generatività, dunque, si può e si deve parlare: radicata nella nostra esperienza originaria, essa non è riducibile alla sfera biologica, ma attraverso l'intera vita personale e sociale. La generatività ha la forza per candidarsi a essere il nucleo vivo di un nuovo immaginario della libertà, in grado di portarci al di là della società dei consumi e delle sue passioni tristi.

## pezza l'inverno: e la vita esplode

raggio, quello che a  
del nostro angusto

al portone, quell'aria  
cia, diversa – con  
Di erba, di terra  
E questa luce chiara,  
lere gli occhi, e netta,  
ri.  
ione, che in una  
ha compiuto la  
sizie, di colpo, sono  
espugli secchi, e ora  
e di oro. E ti accorgi  
vai, dove c'è appena  
giardino dietro ai  
co le forsie radiose.  
oro? Che si siano  
fi immagino, nel

silenzio della notte, l'aprirsi  
contemporaneo di migliaia di fiori).

Al mercato rionale vendono i ciclamini,  
rosa o bianchi, e sembrano farfalle  
addormentate sugli steli. Le donne  
passano, li guardano, vanno oltre –  
ritornano sui loro passi, sedotte. Per  
cinque euro se li portano a casa; e già li  
vedi, sui davanzali e i balconi,  
avanguardie di vedetta del marzo che  
avanza.

E a casa, poi, la luce chiara, nascente,  
illumina angoli in cui improvvisamente  
scorgi la polvere. E le tende alle finestre  
non sono, in questa luce nuova,  
candide. E allora ti prende un furore  
gentile per cui rivolti le stanze, buttati ciò  
che è vecchio, e decidi che è ora di dare  
ai muri una mano di bianco;

pregustando l'odore acre di pittura che  
si allargherà poi nelle stanze. Cos'è  
questa femminile frenesia di ripulire e  
rinnovare, se non istinto di

nidificazioni? Scattato al comando della  
giovane luce, dentro a una trama antica.  
Lo hai visto, da bambina, all'opera in tua  
nonna e in tua madre; ed ecco tua figlia,  
sedici anni, che entra in casa, fresca  
come una folata di vento: «Mamma, ma  
hai sentito, fuori, quest'aria?». E tu,  
quest'aria l'hai ritrovata ormai tante  
volte. Eppure anche quest'anno ti  
commuove, la promessa che si compie.  
La fedeltà delle forsie, puntuali, e del  
merlo che all'alba canta in cortile –  
spezzato d'improvviso il lungo silenzio  
dell'inverno, come a un arcano segnale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA